

PAESAGGI

CITTÀ

NATURA

INFRASTRUTTURE

Andrea Valeriani

La città di latta e la città di vetro

Utopie e distopie della metropoli
brasiliiana contemporanea

RICERCHE

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

PAESAGGI

Città Natura Infrastrutture

Collana diretta da Achille M. Ippolito

Comitato scientifico: Jordi Bellmunt Chiva, Rita Biasi, Alessandra Capuano, Gianni Celestini, Donatella Cialdea, Fabio Di Carlo, Marco Marchetti, Davide Marino, Giuseppe Scarascia Mugnozza, Franco Zagari

Nucleo della collana *Paesaggi. Città Natura Infrastrutture* è il tema del paesaggio così come è definito dalla Convenzione Europea, che per la prima volta ne ha esteso il concetto a tutto il territorio, a tutto ciò che nasce dalla mano dell'uomo e viene da questi percepito e gestito.

Il paesaggio, in sintesi, è tutto ciò che, modificato dall'uomo nell'ambiente, è da esso percepibile. È un bene comune, un fenomeno reale, concreto, tangibile, che esiste in quanto l'uomo lo crea e lo percepisce in base alle due componenti percettive spaziale e sociale.

Obiettivo scientifico primario della collana è riflettere sui *nuovi paesaggi* contemporanei riaffermando l'interesse per l'esperienza sensoriale, ponendo particolare attenzione agli spazi aperti, alle aree marginali o dismesse, agli spazi interstiziali, all'interfaccia urbano-rurale, alle trasformazioni agricole, alla riqualificazione urbana, periurbana e territoriale.

Città Natura Infrastrutture, con le reti costruite, ambientali e infrastrutturali, rappresentano la chiave di lettura, l'elemento di connessione dei diversi ambiti territoriali: naturale, agricolo, urbano. Ne scaturisce uno sguardo attento verso lo studio della cura e della difesa del territorio storico e naturale, che servono a contrastare quei fenomeni di degrado o addirittura di dissesto che sempre più frequentemente emergono incontrastati.

La collana, aperta a confronti tra le varie discipline, cerca di ampliare le possibili relazioni tra esse (architettura, urbanistica e pianificazione; sociologia, filosofia ed ecologia del paesaggio; agronomia, arboricoltura e selvicoltura; economia ambientale; geografia; arte, archeologia e storia; multimedialità) con lo scopo di mettere a sistema un sapere articolato e complesso per l'analisi, il monitoraggio, la valutazione, la progettazione, la gestione e la pianificazione del paesaggio. In quest'ottica dà voce agli studiosi che operano analiticamente e propositivamente nel territorio per valorizzare il paesaggio e ne divulga ricerche, opinioni e piani.

Si articola in due sezioni: la prima, contenente saggi e monografie, ha un target più ampio e non necessariamente tecnico; la seconda, contenente risultati di ricerche, atti di convegni e approfondimenti scientifici, si rivolge prevalentemente a studiosi ed esperti del settore.

Tutti i lavori pubblicati nella collana sono sottoposti a revisione con garanzia di terzietà (blind peer-review), secondo i criteri di valutazione scientifica attualmente normati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Valeriani

La città di latta e la città di vetro

Utopie e distopie della metropoli
brasiliiana contemporanea

PAESAGGI

FRANCOANGELI

CITTÀ

NATURA

INFRASTRUTTURE

RICERCHE

Il volume trae origine dalla tesi di dottorato in Architettura. Teorie e Progetto (XXX Ciclo, coordinatore: prof. Antonino Saggio): Valeriani A., *La città di latta e la città di vetro. Utopie e distopie della metropoli brasiliana contemporanea*. Relatore: prof.ssa Alessandra Criconia. Sapienza Università di Roma, 2018.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Rifacendosi all'esperienza passata ed attuale,
è praticamente impossibile che una città
possa mai superare i settecentomila abitanti*

David Hume, *The Populousness of Ancient Nations*, 1742

Indice

| | | |
|--|------|----|
| Introduzione | pag. | 11 |
| Né-Né. La città contemporanea da tre “miliardi” di abitanti | » | 11 |
| Dall’informale all’a-gerarchico | » | 16 |

Parte I

La metropoli brasiliana tra favelizzazione e sviluppo

| | | |
|--|---|----|
| 1. Urbanità ideali e degenerazioni | » | 33 |
| 1.1. Prima crisi. Attecchimento della città di latta | » | 33 |
| 1.2. Seconda crisi. Imitazione e metamorfismo tropicale | » | 46 |
| 1.3. Terza crisi. Ideologia e sradicamento urbano Dittature ed esplosione demografica | » | 54 |
| 1.4. Replicabilità e alienazione della forma urbana Politiche di crescita e crisi del lulismo | » | 67 |
| 2. Capitalismo, Popolo e ruolo dello Stato | » | 77 |
| 2.1. Città e attori sociali | » | 77 |
| 2.2. Sul diritto alla città | » | 78 |

Parte II

Archetipo Stereotipo Prototipo

| | | |
|--|---|----|
| 3. Ritratti di città. Pop classico, parodie, avanguardie e retroguardie: una nuova classificazione dello spazio | » | 89 |
| 3.1. Discrasia paulista | » | 89 |

| | | |
|--|------|-----|
| 3.2. Mescolanze fluminensi | pag. | 107 |
| 4. Archetipo. Lo Spazio di Difesa | » | 125 |
| 4.1. Vernacolare brasiliano | » | 125 |
| 4.2. La favela Tiquatira a São Paulo | » | 132 |
| 5. Stereotipo. Lo Spazio d'Immagine | » | 153 |
| 5.1. Iconicità della grande avenida a São Paulo e Rio de Janeiro | » | 153 |
| 5.2. Declinazioni del tema in Europa e nelle Americhe | » | 169 |
| 6. Prototipo. Lo Spazio di Dottrina | » | 175 |
| 6.1. La metropoli e il monumento | » | 175 |
| 6.2. Brasília | » | 189 |
| Parte III | | |
| Prospettive future | | |
| 7. Standardizzazioni, difformità e culto dell'imitazione | » | 209 |
| 7.1. Evoluzione urbana e turismo di massa | » | 209 |
| 7.2. Verso il Quarto Paesaggio | » | 215 |
| Bibliografia | » | 223 |

Edificio di inizio Novecento a Rio Centro. Foto: Andrea Valeriani





Fig. 1 - Rio de Janeiro, Centro, nei pressi di Largo da Carioca. Foto: Andrea Valeriani

Introduzione

Né-Né. La città contemporanea da tre “miliardi” di abitanti

Teoria della teiera. Sto osservando un celebre disegno di Le Corbusier. È una visione dell’utopica *Città da tre milioni di abitanti*, teorizzata nel 1922 [Fig. 2]: un sistema viario poderoso e regolare, disciplinate torri cruciformi in mezzo al verde, il tutto pervaso da una fede incrollabile nel progresso tecnologico cosicché proprio le infrastrutture sarebbero state i cardini di uno sviluppo ordinato e armonioso della metropoli moderna. Si riconoscono le automobili ma soprattutto gli aeroplani, gli avveniristici mezzi di trasporto che egli tanto amava e che tante volte ebbe modo di usare per viaggiare e per vedere il mondo da una prospettiva differente. La mia attenzione cade quasi per caso su un dettaglio che in passato mi era sempre sfuggito. Ci sono in primo piano sulla *terrasse* dei tavolini imbanditi: vedo una bottiglia, una teiera, delle tazzine, una tovaglia... La cosa che mi incuriosisce è più che altro un’*assenza*, ovvero la mancanza dei commensali. Perché prendersi la pena di disegnare dei dettagli così insignificanti senza inserire nella composizione anche delle persone, ovvero coloro che stavano effettivamente usando quegli oggetti? Forse c’era qualcuno lì, in *quel luogo*, con quella teiera in mano, prima che il Jeanneret lo cancellasse deliberatamente. In effetti, per essere una città da tre milioni di abitanti, essa appare alquanto disabitata: forse le persone sono a mala pena dei puntini in lontananza, ma il tratto non è chiaro e lascia spazio all’equivoco. In una delle versioni di progetto per il Palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra proprio Le Corbusier intendeva riportare in facciata la scritta: «Noi, gli uomini, stiamo sotto al fogliame», eppure sotto le fronde disegnate in maniera così evidente nella sua prospettiva non c’è traccia della figura umana. Mi vengono allora in mente altre rappresentazioni dell’utopia come la tela de *La Città Ideale* (anonimo, XV sec.), ieratica

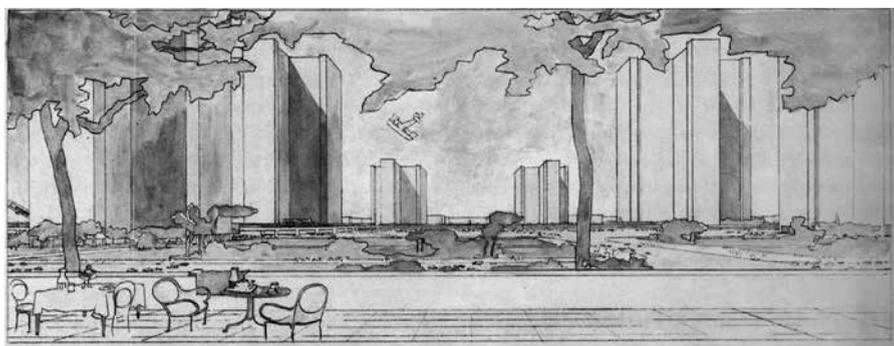


Fig. 2 - Le Corbusier, proposta per una città contemporanea di tre milioni di abitanti, presentata al Salon d'Automne di Parigi nel 1922. Veduta prospettica. Fondation Le Corbusier © FLC © SIAE

nella sua piazza completamente disabitata, così disinfettata e disumanizzata: qualsiasi sagoma antropomorfa avrebbe reso troppo concreta la visione e l'ideale utopico ne avrebbe sofferto.

Mi chiedo: e se il problema della città fosse proprio *il popolo*? L'equazione «persone=caos» forse (inconsapevolmente) intrinseca nella scelta d'inserire un oggetto d'uso comune senza però il fruitore cui pare alludere il disegno di Le Corbusier, sarebbe in realtà un inconfutabile assioma? Mi prendo la libertà d'intendere per *popolo* non certo la *volonté générale* alla Rousseau, ovvero l'intendimento collettivo che dirige lo Stato verso il bene comune¹. Il *popolo* può essere piuttosto *la massa*, una «classe socialmente pericolosa» (David Harvey, 2000²), spesse volte controcorrente, in antitetico rapporto con gli altri ceti o con lo Stato stesso.

Nelle babiloniche metropoli del III Millennio quali San Paolo del Brasile, Mumbai, Nairobi o Rio de Janeiro il contrasto tra il *popolo* e la *gentry* sfocia nel distopico: la città ideale è vuota, nitida e ordinata mentre quella reale appare buia, angusta e sovrappopolata.

Utopia e Gotham City. Lo spirito dell'utopia è quello dell'azione rivoluzionaria e come tale si dichiara come puro atto creativo. Essa porta il pensiero ad estraniarsi dalla realtà effettiva e dà luogo ad esperimenti, congetture, visioni. Ci si distacca da un'oggettività crudele e imperfetta e si rimette tutto

¹ Nello specifico, il riferimento è all'opera di Jean-Jacques Rousseau, *Du contrat social: ou principes du droit politique*, 1762. Edizione italiana: Rousseau J.J. (2005), *Il Contratto Sociale*, Einaudi, Torino.

² Harvey D. (2000), *Megacities. Lectures 4*, Twynstra Gudde Management Consultants, Amersfoort, p. 13.

in discussione, in un processo progettuale che avvicina al divino. Come osserva Karl Mannheim (1957), «una mentalità si dice utopica quando è in contraddizione con la realtà presente. [...] Utopici possono invero considerarsi soltanto quegli orientamenti che, quando si traducono in pratica, tendono, in maniera parziale o totale, a rompere l'ordine prevalente [...]. Noi consideriamo utopie tutte le idee (e non soltanto, quindi, la proiezione dei desideri) trascendenti una situazione data, le quali hanno comunque un effetto nella trasformazione dell'ordine storico-sociale esistente»³.

Le utopie sono consolatrici, riconosce Foucault (1963), «se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili anche se il loro accesso è chimerico»⁴. L'utopia è ottimismo, ed è in tale fiduciosa dimensione che viene meno l'amara quanto realistica considerazione per cui la città è a tutti gli effetti il luogo del conflitto. Del conflitto tra crescita ed equità, di quello riguardante la preservazione del territorio e della priorità delle risorse naturali (Emma Finocchiaro, 1999). La città è lì dove scoppiano le rivoluzioni, dove avvengono le proteste e le rivolte. È la scena del crimine, è il terreno di lotta e al contempo la posta in gioco (Henri Lefebvre, 1970). Per Manfredo Tafuri (1973) è il luogo dell'alienazione assoluta. La metropoli «è un concentrato di diversità e insieme di visibile ingiustizia e in quanto luogo di ineguaglianza è impegnata nel costante esercizio di promozione della convivenza»⁵. La città contemporanea – quella vera, pachidermica, sovrappopolata, inquinata – ha veramente ben poco di radioso. Assomiglia di più a una Gotham City (David Harvey, 2000) tetra e pericolosa, abitata dai criminali più abietti, che a una Ville Radieuse o a una serena comunità fatta di casette dai tetti a spiovente e prati ben curati tipo l'impeccabile Levittown (New York [Fig. 3]). Osservando gli annunci pubblicitari su Levittown degli anni Cinquanta, non mi sorprende che siano anch'esse delle vedute completamente disabitate, a dimostrazione che pure chi ha ideato quelle immagini doveva credere fermamente nell'assunto hobbesiano *homo homini lupus*: eliminiamo qualsiasi fonte di rischio che possa turbare l'acquirente, cancelliamo le persone e trasmettiamo un rasserenante senso di sicurezza.

Ammette con rassegnazione Rousseau nel suo *Émile ou de l'Éducation* (1762): «Ogni cosa è buona mentre lascia le mani del Creatore; ogni cosa degenera nelle mani dell'uomo».

³ Mannheim K. (1957), *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, Bologna, pp. 211-225.

⁴ Foucault M. (1963), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano, p. 7.

⁵ Balestrieri M. (2011), *Marginalità e progetto urbano*, FrancoAngeli, Milano, p. 104.

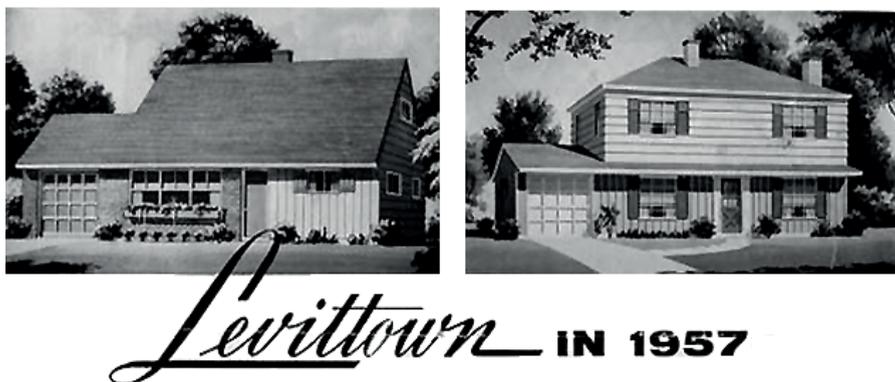


Fig. 3 - La rasserenante campagna pubblicitaria degli anni Cinquanta che sponsorizza abitazioni nel sobborgo di Levittown, New York (USA)

Quella teorizzata da Le Corbusier è una città ideale in cui mancano le eccezioni e l'imprevisto, elementi essenziali per mettere in discussione il disciplinato ordine dell'impianto diventando la peculiarità, l'imperfezione capace di distinguere un'urbanità da un'altra. L'alternativa diviene altrimenti l'effetto "catena di montaggio", in cui ogni città assomiglia all'altra (che Le Corbusier non doveva affatto disprezzare, se si pensa alla *taylorista* Maison Dom-ino). È in definitiva un agglomerato rigoroso in cui l'architetto tiene sotto controllo tutto: l'estetica, la viabilità, il paesaggio e, almeno nelle intenzioni, la vita stessa degli abitanti. Che poi era il predominante ruolo-guida che rivendicava con orgoglio lo stesso Le Corbusier (1939) a proposito della figura del progettista: «il mondo ha bisogno di armonia e di farsi guidare da armonizzatori».

Alle utopie emerse nel corso del XX secolo, l'esplosione demografica mondiale di fine millennio⁶ ha risposto generando autentiche *distopie* (John

⁶ Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la popolazione mondiale al 2022 si attesta sugli otto miliardi di abitanti, con una netta tendenza alla crescita dovuta soprattutto ai Paesi in via di sviluppo. Nel 2050 la stima è di raggiungere la soglia di 10 miliardi di abitanti.

Stuart Mill, 1868; V.L. Parrington Jr, 1964), soprattutto nei cosiddetti Paesi Emergenti⁷. Brasile, Messico, India, Nigeria, sono alcune delle nazioni più popolate del pianeta, nelle quali il fenomeno dell'urbanizzazione *compulsiva* si sta manifestando con particolare virulenza. L'effetto tanto eclatante quanto drammatico di questa crescita sono gli enormi agglomerati cosiddetti "informali" presenti nelle maggiori metropoli asiatiche, africane e latino-americane, collocati solitamente in posizioni periferiche con servizi ridotti al minimo, scarsi collegamenti infrastrutturali e un'edilizia di fortuna. Gli abitanti di queste sotto-urbanità costituiscono quella parte della cittadinanza che è sedotta, sfruttata e marginalizzata dalle "luci della città".

Cassandre. La direzione presa mi sembra indicare una concretizzazione della distopica "profezia" espressa da Thomas Malthus nel *Saggio sul principio della popolazione* del 1798, per cui l'aumento eccessivo della popolazione non avrebbe generato benefici economici per un Paese, anzi avrebbe condotto a un immiserimento generale poiché l'incremento delle risorse naturali non avviene alla medesima velocità di quello demografico. In alcuni casi la catastrofistica previsione di Malthus è stata presa molto sul serio, anche a distanza di secoli: solo di recente nella Repubblica Popolare Cinese è stata abolita la controversa *Legge del figlio unico*, adottata nel 1979 per limitare il più possibile l'aumento fuori controllo della popolazione nell'ex Celeste Impero⁸.

Alle pessimistiche argomentazioni di Malthus risponde Karl Marx ne *Il Capitale*, nel quale accusa senza mezzi termini l'economista inglese di essere intrappolato in una visione borghese di distorsione della legge naturale di sopravvivenza, per cui un esorbitante incremento della popolazione avrebbe

ti. United Nations Department of Economic and Social Affairs, *Population Division (2022). World Population Prospects 2022: Summary of Results*. UN DESA/POP/2022/TR/NO. 3.

⁷ Gli economisti adoperano la definizione di NIC (Nazioni di recente industrializzazione) nei riguardi di quei Paesi che a partire dal III Millennio stanno vivendo un deciso sviluppo economico e sociale (tra i quali Brasile, Turchia, Messico, India, Sudafrica, Malesia e Filippine).

⁸ Le difficili condizioni economiche della Cina di Mao Tse-tung (1893-1976) fin dalla sua formazione nel 1949, hanno portato i governanti dagli anni Sessanta in poi a porsi il problema dell'autosufficienza alimentare di una popolazione che già all'epoca sfiorava il miliardo di persone. Dopo il *boom* demografico degli anni Sessanta, si decise di intervenire per arginare l'incremento delle nascite adottando nel 1979 la *Politica del Figlio Unico*: ad ogni coppia si concedeva di poter procreare solo un figlio (due per i residenti nelle campagne), con la pena detentiva per i "fuorilegge" (poi commutata in sanzione pecuniaria). Secondo le autorità cinesi, questa politica ha contribuito alla crescita economica del Paese dagli anni Novanta in poi, limitando l'incremento demografico a 1,3 miliardi di persone invece di 1,7 previsti in assenza della sua applicazione. Nel 2013 la Corte Suprema cinese ha infine abolito questa politica sia per le pressioni internazionali (perché vista come violazione dei diritti umani), sia per l'impatto negativo che ha avuto il progressivo invecchiamento degli abitanti sull'economia della Repubblica Popolare.

portato ad una prevaricazione del più forte a discapito del meno abbiente. In pratica egli sostiene che «il principio della popolazione» è uno strumento della ricca borghesia per controllare la classe operaia (il *popolo*): se i salari sono troppo alti – asserisce Malthus – i lavoratori sono maggiormente spinti a fare figli data la situazione di benessere economico. Ma a lungo andare, un eccessivo aumento demografico porta ad un surplus di forza-lavoro e di conseguenza a un abbassamento delle remunerazioni, suggerendo che una minore retribuzione non può che portare giovamento. Marx rifiuta queste argomentazioni *classiste* ribattendo invece che il progresso tecnologico avrebbe permesso di superare con successo le sfide poste dal galoppante fabbisogno di beni primari della popolazione mondiale.

A posteriori, allora, chi dei due ha mostrato di aver avuto una più acuta intuizione sull'evoluzione della società contemporanea?

In effetti, entrambi. Non si può che dare atto della veridicità della nefasta congettura di Malthus dal momento che lo sviluppo medico e tecnico stanno portando a un progressivo allungamento della vita media e miglioramento delle condizioni della stessa, e quindi a un effettivo e *pericoloso* incremento costante della popolazione globale. Tuttavia, l'aumento demografico richiede maggiori risorse energetiche ed alimentari che non sempre, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, riescono a reggere il ritmo di crescita degli abitanti. Ma anche Marx e altri pensatori che dopo di lui hanno visto questo accrescimento come un segnale positivo non si trovano nel torto: le risorse possono essere più che sufficienti al fabbisogno galoppante di un mondo sempre più affollato, soprattutto se supportate da un avanzamento tecnico/scientifico che mai come nel III Millennio si sta rivelando fecondo e promettente. Le complicazioni emergono nel momento in cui la loro distribuzione non è equilibrata e in cui gli interessi collettivi vengono soverchiati da quelli di una ristretta minoranza.

Dall'informale all'a-gerarchico

A-gerarchia. L'*incubo malthusiano* in effetti si è concretizzato, almeno nei Paesi emergenti, negli enormi insediamenti “informali”, archetipo struggente delle disparità sociali che ancora attanagliano una cospicua parte della popolazione.

A seconda della localizzazione geografica, queste baraccopoli vengono chiamate *slums* (ENG), *favelas* (PRT), *bidonvilles* (FRA) o *asentamientos irregulares /barracas* (ESP). Ritengo importante mantenere la denominazione nella lingua d'origine perché non si tratta della semplice traduzione della

medesima situazione, ma ogni città “informale” ha caratteristiche differenti e determinate peculiarità culturali. Uno degli aspetti che intendo indagare è l’identità intrinseca di tali insediamenti marginali e lo stretto e conflittuale rapporto che hanno con la città “pianificata”.

Credo sia necessario mettere in primo luogo in discussione alcuni concetti e termini già assodati per verificarne, dato lo stato dell’arte, congruità e veridicità. A cominciare da una delle parole-chiave: per riferirsi alle spazialità spontanee di cui sopra, nel testo non farò mai uso del termine “informale” – per quanto ormai di uso comune – per una serie di motivi.

Innanzitutto, perché credo sia un’espressione tendenziosa che allude a un disconoscimento della fisionomia di un tipo d’edificazione che ha comunque delle forti peculiarità, per quanto possano essere esteticamente gradevoli oppure no. Il termine rimanda ambiguamente al concetto di *arte informale* del Secondo Dopoguerra, un movimento che ha propugnato un tipo di rappresentatività volutamente priva di forma definita e oggettiva. Mutuare una tale definizione dall’arte e riferirla all’ambito architettonico mi appare decisamente forzato.

In secondo luogo, perché alla luce di quanto andrò a indagare nel corso della trattazione, ritengo la parola “informale” ormai anacronistica e scien-



Fig. 4 - La città gerarchica: veduta del centro della città di Siena. © Google

tificamente lacunosa. L'espressione è divenuta di utilizzo generale a partire dagli anni Settanta grazie soprattutto agli studi dell'antropologo britannico Keith Hart, a sua volta basatosi sulle teorie dell'*economia informale* di Sir William Arthur Lewis, facendo quindi per estensione riferimento a un tipo di città spontanea e non progettata a priori. Questo aspetto è in fondo veritiero (ma ci sono delle eccezioni, come la favela di Cidade de Deus a Rio de Janeiro, che è invece *pianificata*) ma è anche estremamente riduttivo, perché per quanto manchi a monte il fondamentale momento tecnico dell'azione progettuale, questi insediamenti dimostrano di avere una propria logica intrinseca, delle dinamiche di sviluppo ben precise oltre che chiare peculiarità estetico-formali. Semplicemente non sono convenzionali né codificate.

La terminologia sostitutiva che propongo è quella di "a-gerarchica". Mi interessa restituire in tal modo a questi insediamenti una dignità urbana e al contempo discostare la definizione dall'aspetto estetico-formale (opinabile) per spostarlo su quello spaziale, che è a mio avviso scientificamente più solido. Faccio un ragionamento prendendo a modello l'agglomerato medievale. In quel caso la struttura della città è gerarchica, perché vi sono spazialità preponderanti (*in primis*: le piazze rispetto alle strade, mentre nelle favelas ogni vicolo è uguale all'altro e – generalmente – le piazze non esistono [Fig. 5]) e soprattutto vi sono elementi architettonici dominanti, il Duomo e le

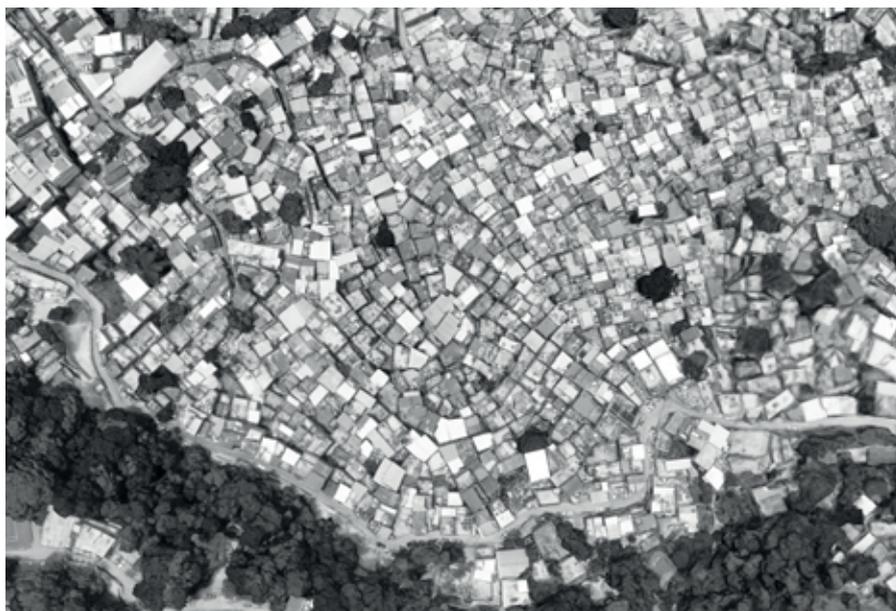


Fig. 5 - La città a-gerarchica: la favela di Rocinha, Rio de Janeiro. © Google

altre chiese, i palazzi signorili o il Palazzo Pubblico, le torri e i campanili, mentre nelle baraccopoli c'è una grande omogeneità dell'edificato e sul paesaggio non vi è alcuna componente egemonica rispetto al contesto. Le stesse strutture adibite al culto – che è un aspetto socio-culturale molto importante del sincretismo religioso alla base delle collettività dei *favelados* – appaiono molto simili a tanti altri edifici, appena più curati, e distinguibili più che altro dalla scritta *Igreja* riportata in facciata.

Sono evidentemente molteplici le ragioni per le quali, a differenza che nelle baraccopoli, in ogni altro quartiere che compone una città vi sono sempre degli elementi dominanti, degli edifici e delle spazialità (strade o piazze) gerarchicamente superiori al contesto. Il motivo fondamentale risiede nella presenza o meno di un tessuto socioeconomico variegato: laddove esiste un'eterogeneità di reddito allora vi è anche pluralità urbana e architettonica. La sostanziale omogeneità finanziaria dei residenti rende invece l'immagine delle favelas estremamente uniforme e priva di componenti preponderanti.

La Ville Sombre. Sotto quest'ottica, la favela brasiliana è probabilmente quella che offre i maggiori elementi d'interesse, per le proprie peculiarità geomorfologiche, etnografiche e culturali. Essa rappresenta il paradigma dell'*anti-utopia*, una città stretta e buia, avvinta dal disordine, priva di gerarchie architettoniche e spaziali. Esattamente l'opposto della *Ville Radieuse*, con i suoi allineamenti, le infrastrutture e i grandi spazi inondati di luce. È la chiara dimostrazione della bontà di ciò di cui parla Karl Marx in un noto passo del I Libro de *Il Capitale* (1867), nel quale il filosofo spiega cosa distingue il peggiore degli architetti dalla migliore delle api⁹. Il processo immaginativo (quindi: *il progetto*) è quell'operazione che l'architetto, anche il più modesto, compie e che lo distingue da un'ape la quale, per quanto possa arrivare a

⁹ Marx K. (1867), *Il Capitale*, Libro I, Sezione III, Capitolo 5: «Qui non abbiamo da trattare delle prime forme di lavoro, di tipo animalesco e istintive. Lo stadio nel quale il lavoro umano non s'era ancora spogliato della sua prima forma di tipo istintivo si ritira nello sfondo lontano delle età primitive, per chi vive nello stadio nel quale il lavoratore si presenta sul mercato come venditore della propria forza-lavoro. Il nostro presupposto è il lavoro in una forma nella quale esso appartiene esclusivamente all'uomo. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli realizza nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il proprio scopo, che egli conosce, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è un atto singolo e isolato. Oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria per tutta la durata del lavoro, la volontà conforme allo scopo, che si estrinseca come attenzione: e tanto più è necessaria quanto meno il lavoro, per il proprio contenuto e per il modo dell'esecuzione, attrae seco l'operaio; quindi quanto meno questi lo gode come giuoco delle proprie forze fisiche e intellettuali».

risultati anche straordinari, agisce tuttavia per istinto e per consuetudine. La tenera goffaggine della configurazione delle favelas rispetto alla ferma risolutezza dei quartieri della gentry è dovuta al fatto che a monte viene meno il processo di pianificazione che solo la mente del progettista può concepire. Figura che evidentemente nel primo caso manca del tutto, ma non è detto che sia un aspetto negativo: non sempre le cose migliori sono quelle progettate a tavolino, a volte sono più riuscite quelle che si destreggiano secondo l'illuminazione del momento. Come osserva Luigi Prestinzenza Puglisi (a proposito delle riflessioni di Robert Venturi), l'architettura «realizzata da mestieranti per andare incontro al gusto della gente comune è molto più interessante di quella di centinaia di insediamenti pianificati, disegnati ed eseguiti dai più rinomati architetti»¹⁰.

La città di latta e la città di vetro. Questi affollati alveari umani sono un elemento caratterizzante del paesaggio delle più grandi metropoli brasiliane, e soprattutto di São Paulo e di Rio de Janeiro, le città più popolose con rispettivamente 11,20 e 6,70 milioni di abitanti¹¹. Nell'immagine complessiva che offrono, le favelas si trovano spesso in aperto contrasto con i ricchi quartieri borghesi, generando un profilo urbano variegato, fatto di discordanti eccessi che muovono verso il paradosso.

A Rio de Janeiro questa schizofrenia è più evidente che in altre città. Essendo distesa su una baia frastagliata, al contrario della più "compatta" San Paolo, Rio offre al visitatore che si trova in una delle sue sterminate spiagge la possibilità di essere assimilata a 360 gradi, rivelando un panorama multiforme e inconfondibile.

Osservare il profilo di Rio de Janeiro, ancor più che quello di altre metropoli contemporanee, dà un'idea chiara di cosa muova lo sviluppo urbano nei grandi centri dei Paesi emergenti. Questa crescita tumultuosa avviene sotto la spinta di due città, l'una la nemesi dell'altra: una città di vetro e d'acciaio, nitida e spaziosissima, ghiotta consumatrice di suolo; e un'altra buia e inquieta, costruita con lamiera e mattoni forati dal colore rossiccio, densa, incancrenita sulle cime tempestose dei *morros* tipici della frastagliata costiera fluminense¹².

Queste due città, l'una contro l'altra armata, crescono senza sosta in funzione di due fenomeni ben distinti, diametralmente opposti.

Da un lato vi è un processo che si può sintetizzare mediante il concetto

¹⁰ Prestinzenza Puglisi L. (2021), *La storia dell'architettura dal 1905 a oggi*, Luca Sossella Editore, Roma.

¹¹ Dati dell'Istituto Brasiliano di Statistica, IBGE, 2021 (www.cidades.ibge.gov.br).

¹² L'aggettivo "fluminense" indica gli abitanti dello Stato di Rio de Janeiro. Deriva dalla traduzione latina del nome della capitale: *Flumen Januarii*.

di commodificazione (*commodification*), termine coniato negli anni Settanta che ha avuto una discreta fortuna nell'ambiente anglosassone. Penso che al giorno d'oggi si faccia un uso eccessivo di anglicismi, bisogna però riconoscere che in molti casi la lingua inglese riesce più efficacemente di altre ad esprimere in maniera pratica e intuitiva dei principi teorici composti e articolati. La commodificazione è la trasformazione di qualcosa in merce di scambio, dotata quindi di valore economico. Di qualunque cosa: non solo l'oggetto in sé, ma anche la città, il tempo libero, il lavoro finanche la stessa vita sociale delle persone. Nel nostro caso specifico, la commodificazione urbana porta l'emergente ceto medio brasiliano all'incessante richiesta di nuovi habitat interamente consacrati al consumo: quartieri avveniristici, efficienti, ricchi di aree verdi, di ampie strade per il passeggio e di interminabili centri commerciali. Nuovi agglomerati che occupano spazi ancora ineditati oppure che recuperano zone un tempo *popolari* e ormai svalutate, approfittando dell'opportunità di un costo al metro quadrato estremamente conveniente.

A questa città alta e altezzosa, si contrappone una città bassa e disobbediente, la cui espansione è invece legata al fenomeno della *favelizzazione*. Un'edilizia a-gerarchica che si impadronisce di tutti gli spazi disponibili all'interno del tessuto urbano, anche i più arditi e improbabili. E l'artefice è proprio quel *povo* (popolo, in portoghese) tanto orgoglioso quanto emarginato, composto da ottime api, che senza un vero progetto a monte ha comunque creato dei quartieri dal carattere forte e a loro modo perfino attraenti. Gli angusti vicoli delle principali favelas di San Paolo e di Rio de Janeiro, spesso attraversabili solo a piedi o in motocicletta, denotano che non si tratta di semplici insediamenti di fortuna in cui a farla da padrona è la criminalità organizzata (comunque presente e ciò è innegabile), ma che sono ormai città consolidate i cui abitanti hanno sviluppato una propria sottocultura fortemente identitaria.

Nelle baraccopoli brasiliane, più che in quelle di altre metropoli asiatiche o africane, la ricerca di una data immagine architettonica denota lo sforzo dei favelados verso la dignità e il riscatto sociale. L'elemento saliente di questa esteriorità è dato dal frequente abbellimento delle costruzioni attraverso colori accesi o con rivestimenti in piastrelle dipinte (una sorta di *azulejos* semplificati), che palesano – *ça va sans dire* – la forte impronta lusitana della cultura carioca.

Favelizzazioni. Ma il fenomeno della favelizzazione non coinvolge unicamente impervie aree inedificate prontamente occupate. Un viaggiatore poco esperto che visita per la prima volta le metropoli brasiliane può trovare naturale considerare le zone centrali delle città come le parti più eleganti e maggiormente cariche di interesse. In realtà, soprattutto nel *Centro* di San



Fig. 6 - São Paulo, Brasile: Parque do Ibirapuera. © Google

Paolo (a Rio de Janeiro, complici i Giochi Olimpici del 2016, la situazione ha subito dei mutamenti), si assiste da qualche anno a una preoccupante degenerazione. Al contrario che nelle grandi capitali europee, dove le aree storiche sono considerate il “salotto buono” della città, nelle caotiche metropoli brasiliane il ceto medio tende ormai da tempo ad abbandonare gli edifici centrali per spostarsi nei nuovi quartieri delle zone periferiche, lontane dal traffico e dalla congestione, autentiche piaghe per tutte le città maggiori. È una tendenza che non fa altro che alimentare lo *sprawl*, il fenomeno cui fa riferimento il modello di sviluppo urbano “a uovo strapazzato”, sintetizzato dall’architetto inglese Cedric Price in un suo celebre diagramma del 1982 (*City as an egg*): «[...] il centro non può reggere. Come una stella al termine della sua vita, il cuore della città crolla sotto il peso della sua stessa espansione. L’automobile ha reso molto più semplice (e meno costoso) il modo di vivere, lavorare e fare acquisti nei pressi della tangenziale rispetto al centro della città ormai soffocata. Questo, il modello di uova strapazzate, è anche il tipo più rilevante dello sviluppo urbano di oggi». I palazzi che compongono i nuclei originari vengono prontamente occupati in maniera illegale da abitanti bisognosi; le strade diventano teatro di attività illegali e si animano di



Fig. 7 - New York, USA: Central Park. © Google

vagabundos senza fissa dimora, emarginati e abbandonati dalle istituzioni, le quali mostrano sfacciata noncuranza di fronte a tanto crescente degrado¹³. È sotto tale indifferenza che nascono le “città del crack”, le *Cracolândia*, autentici ghetti in pieno centro cittadino, «baraccopoli [...] dove persone di tutte le età ed estrazione sociale consumano crack fino a morire. Hanno già perso tutto: casa, famiglia, speranze per il futuro. Non sono persone, sono quasi *zombie* che si riparano sotto teloni improvvisati di plastica e fumano palline di cocaina/crack che costano poco più di sei reais l’una. L’effetto del crack è piuttosto rapido, raggiunge il cervello in pochi minuti, produce tremori e una sensazione di piacere, come un orgasmo, che dura al massimo cinque minuti. Le autorità non intervengono se non attraverso misure repressive o di facciata, magari cercando di ripulire le strade»¹⁴. La poca attenzione

¹³ Nel tentativo di invertire il processo di favelizzazione del Centro, a San Paolo già nel 1991 è nata un’associazione dal nome *Viva o Centro* (www.vivaocentro.org.br) che ha l’obiettivo di migliorare la vivibilità della zona centrale di San Paolo, sia dal punto di vista sociale sia da quello urbano. de Carvalho M., in: Gagliardi C. M., Tourinho Baptista D. M., Ricci M. (2013), *Recupero dei centri storici: Brasile e Italia, esperienze a confronto*, Gangemi, Roma.

¹⁴ Da un reportage di Ugo Perugini, *Brasile: oltre le favelas, l’incubo di Cracolândia*,

sulla favelizzazione delle aree centrali non fa altro che acuire l'emergenza che diventa malattia e rischia di contagiare tutto l'organismo urbano.

La crisi del Centro rispecchia quella della metropoli: città gigantesche dal cuore troppo debole che non riesce più a pompare sangue al resto del corpo. L'osserva, parlando della Città Generica, anche Rem Koolhaas quando sostiene come «il centro sia per definizione troppo piccolo per svolgere i compiti che gli vengono assegnati, ma non è nemmeno più il vero centro: è un miraggio gonfiato oltre misura sulla strada dell'implosione; e tuttavia la sua illusoria presenza nega legittimazione al resto della città»¹⁵.

Né-né. La *gentry* quindi fugge, cominciando ad occupare zone via via più periferiche sulla scia delle *edge cities* statunitensi (ricchi sobborghi recintati per le classi più agiate) che si pongono come oasi di serenità contro il galoppante degrado degli agglomerati a-gerarchici. La borghesia si sposta in quartieri esclusivi: a Rio de Janeiro, ad esempio, il nuovo asse di espansione è verso la periferia della costiera sud-occidentale, da Leblon a Barra da Tijuca, in palazzi iperprotetti da vigilanza privata e da alti muri di cinta, in una sorta di «spazio difendibile»¹⁶ come risposta alla criminalità urbana. Si concretizza la distopica lettura della città contemporanea di Charles Jencks (1997) come luogo afflitto dal fenomeno della *wallification* in cui la paura porta alla costruzione di comunità chiuse e ben protette come le *gated communities* americane nelle quali si rifugia il ceto medio-alto per sentirsi più sicuro, concetto peraltro sulla stessa lunghezza d'onda della *militarization of public space* di Mike Davis (1990). Se la *gentry* “scappa”, il *Popolo* nel frattempo rincorre, occupando i luoghi lasciati progressivamente liberi. Questo crudo gioco di ruoli tra guardie e ladri, tra persone perbene e poveri disgraziati rafforza la laconica definizione dell'antropologo francese Roger Bastide, studioso della cultura degli ex schiavi africani in Brasile, che ha definito il Paese sud-americano «terra di contrasti» (1964).

Sicuramente non è la metropoli dell'*e-e* (*e* questo *e* quello, inclusione), ma non si può nemmeno definire dell'*o-o* (*o* questo *o* quello, alternativa). È la città del *né-né* (esclusione). *Né* questo *né* quello. *Né* tu *né* io. Non sono città vivibili per i pedoni, ma le strade sono un incubo anche per gli automobilisti che nei congestionati viali di Rio de Janeiro e San Paolo passano ore e ore in mezzo al traffico. Decisamente non è una città per poveri, che tirano

pubblicato su www.ilmirino.it il 30 giugno del 2014.

¹⁵ Koolhaas R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata, p. 29.

¹⁶ Definizione coniata da Oscar Newman nel 1972 (*defensible space*). Cit. in: Harvey D. (2000), *op. cit.*, p. 14.

avanti nelle ristrettezze, ma non è neanche una città per ricchi, che vivono asserragliati nei loro quartieri tra telecamere di vigilanza e guardie private (*condominios fechados*). A suo modo ognuno è prigioniero nella propria trincea urbana.

Suburra. Emblematica rappresentazione di tali collisioni urbane è la netta cesura costituita dalla barriera tra città gentrificata (*commodificata*) e città a-gerarchica nella zona di Paraisópolis a São Paulo [Fig. 8]: un nuovo muro della Suburra che separa l'urbanità opulenta e spensierata dall'infelice sommerso ammasso di costruzioni che ne costituiscono l'aberrata e pericolosa degenerazione. In fondo anche nell'antica Roma il muro della Suburra, oltre che protezione visiva per l'ideale sequenza di spazi dei Fori Imperiali, aveva soprattutto uno scopo difensivo, in quanto il suo materiale ignifugo proteggeva quella che era una *città di marmo* dai frequenti incendi che scoppiavano nelle *insulae* abitate dai poveri della *città di legno*.

No Brasil, ninguém dorme por causa da fome. Metade porque está com fome e a outra metade porque tem medo de quem tem fome.

Josué de Castro, Presidente della FAO dal 1952 al 1956



Fig. 8 - Il muro di separazione tra i condomini di lusso dell'Avenida Giovanni Gronchi (il quartiere benestante di Morumbi) e la favela di Paraisópolis a São Paulo (Brasile, 2005): un moderno Muro della Suburra. Foto: Tuca Vieira

Dall'alto degli attici dei grattacieli e da quello delle baracche sui morros, queste due città si guardano in cagnesco, si osservano a vicenda studiando la prossima contromossa, alimentando tensioni che non di rado sfociano in proteste e scontri sociali. È una situazione di simbiosi – per mutuare un termine assai noto in ecologia – “all'inverso”, in cui i due organismi che vivono in reciproca interazione invece di trarne beneficio si ritrovano entrambi svantaggiati, in una società iniqua, nutrita dallo stigma e dai pregiudizi.

Verso la super-città. Di fronte all'obesità patologica da cui sono affette ormai da decenni le immense metropoli dei Paesi emergenti ci possiamo domandare innanzitutto fino a che punto possano ingrandirsi, quanto spazio possano esse consumare e quando cesserà questa crescita smisurata. O forse il loro destino è quello di congiungersi fino a formare un'unica sterminata conurbazione da tre *miliardi* di abitanti [Fig. 9]?

E ancora: se questo gigantismo è una malattia (come appare evidente da tutti i sintomi che ne emergono: inquinamento delle acque e dell'aria, micro-criminalità diffusa, povertà e tensioni sociali) quale ne è la causa? Da quali attori dipende l'insostenibilità delle città globali del XXI Secolo?

È inevitabile considerare le responsabilità sia della politica sia del grande sistema produttivo. Come approfondirò di seguito, l'aumento vertiginoso della popolazione urbana in Brasile a partire dagli anni Quaranta trae origine dai flussi migratori dalle campagne del nord-est verso i centri principali. I lavoratori attratti da prospettive migliori hanno cominciato a insediarsi in città il cui costo della vita si è tuttavia fin da subito rivelato estremamente alto se rapportato allo stipendio medio, costretti di conseguenza a vivere in alloggi spesso di fortuna, che con gli anni da temporanei sono divenuti permanenti e sempre più estesi. Una situazione di povertà diffusa ascrivibile anche a una decisa inefficienza della classe dirigente. Lo sviluppo economico, del resto, non ha mai un andamento perfettamente lineare ma è fatto di alti e bassi a seconda di particolari congiunture produttive nazionali e internazionali. La grave mancanza dei governi brasiliani degli ultimi anni è stata quella di non aver saputo sfruttare le favorevoli condizioni macroeconomiche globali d'inizio XXI secolo (una fra tutte: l'elevato prezzo del petrolio) per creare un ceto medio consolidato, che è ciò di cui ogni Paese ha veramente bisogno per dare vita a un ritmo di crescita sostenuto. Invece che assicurarsi una consistente classe di consumatori, la politica ha favorito l'*élite* che da sempre tiene le redini di gran parte dell'apparato produttivo nazionale, accentuando il divario tra i ricchi e il *povo*. È il paradosso del capitalismo: da un lato produce per vendere e quindi per accumulare capitale, ma dall'altro la massimizzazione del capitale stesso porta allo sfruttamento del lavoratore, generando masse di poveri, ovvero di *non-consumatori*.

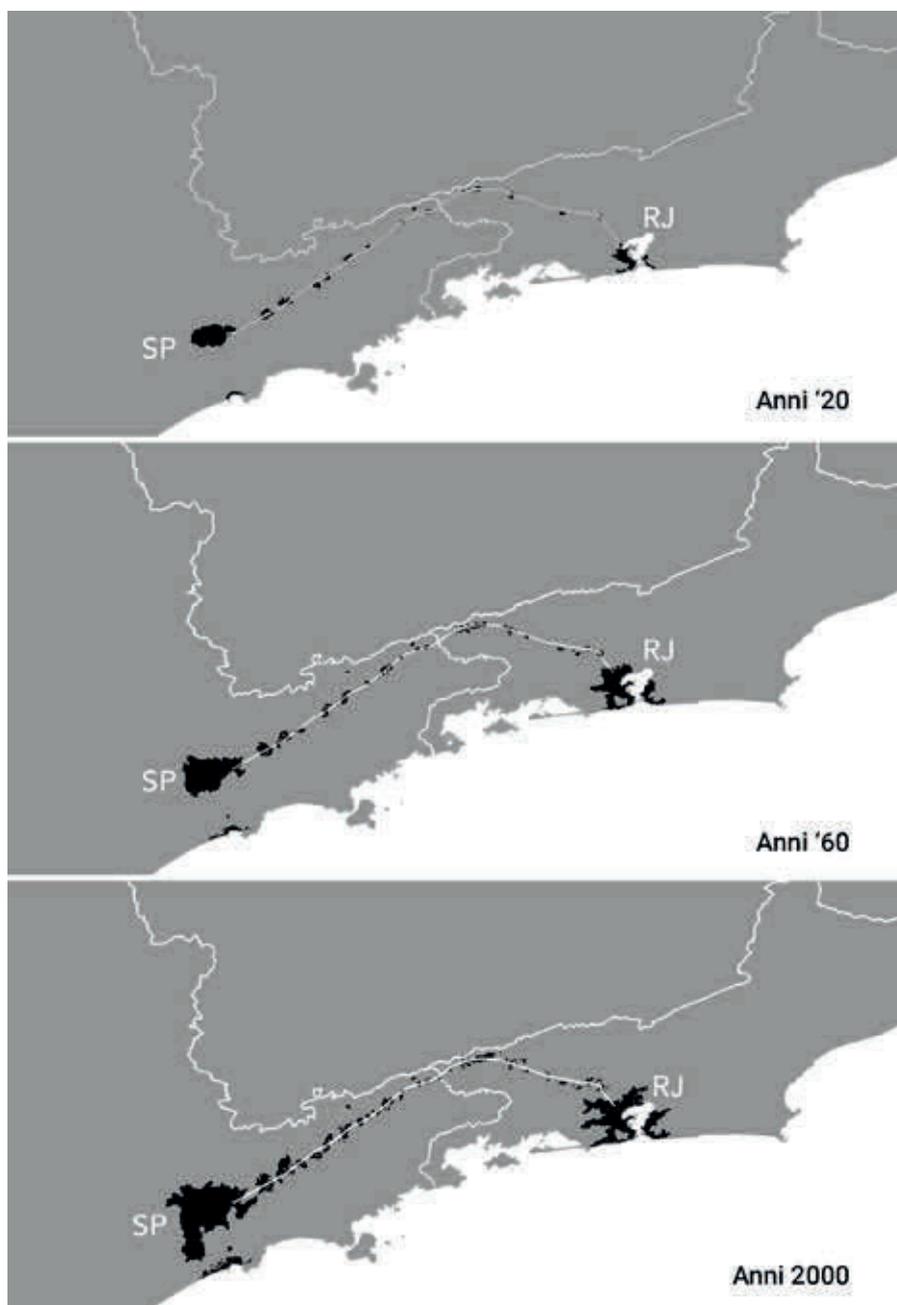


Fig. 9 - Tendenza espansiva delle metropoli di Rio de Janeiro e di San Paolo lungo l'asse della Rodovia BR- 116. Elaborazione grafica: Andrea Valeriani

Di fronte al fallimento sia del riformismo borghese sia del socialismo alla sudamericana, era inevitabile che l'epilogo fossero le accese proteste di piazza, accentuate in occasioni di grandi eventi sportivi come i Mondiali di Calcio del 2014 o i Giochi Olimpici del 2016, quando gli occhi del mondo sono stati tutti puntati sul Brasile, i cui scontri hanno portato all'*impeachment* e alla caduta del governo in carica della *presidenta* Dilma Rousseff.

Le cattive scelte e la pessima gestione della cosa pubblica si sono riflesse sulle grandi metropoli, teatro di tensioni e di rivolta sociale, qualificandole una volta più come quel luogo del conflitto che le allontana dall'immagine terribilmente serena dell'utopia corbusiana, per spingerle verso un modello che in effetti è l'esatto opposto.

Decennio dopo decennio si assiste a un deciso incremento della popolazione, così come della capacità produttiva e dell'estensione territoriale delle metropoli. E simmetricamente si acquiscono le disparità, le crisi energetiche e l'insostenibilità ambientale, seguendo il distopico scenario dell'*incubo di Malthus*, poiché niente è immortale, meno che mai le città.

O forse sta veramente prendendo forma l'Ecumenopolis di Costantinos Doxiadis, «la città estesa al mondo intero» (1967), ovvero l'idea preconizzata dall'urbanista greco di un'ineluttabile futura fusione tra le grandi urbanità del pianeta, che costituiranno un'unica super-città continua. Ma in Doxiadis non c'è il pessimismo malthusiano. Anzi, per lui Ecumenopolis sarà un posto che ognuno potrà sentire come proprio poiché mentre nella *polis* greca solo i cittadini maschi e liberi avevano diritto all'educazione e allo svago, in Ecumenopolis non vi saranno distinzioni di sesso, razza, religione o estrazione sociale. Egli riconosce che un atteggiamento resiliente potrebbe trasformare quest'incubo in una risorsa: «Ecumenopolis, la città globale, è del tutto inevitabile. La nostra sfida sta nel fatto se vogliamo continuare a urlarle contro o se capiremo che non possiamo evitarla ma accettare le sue dimensioni come un fatto compiuto e cercare di convertirla in una città di altissima qualità»¹⁷. Doxiadis pone comunque un punto fermo che è quello della città-base di dimensioni limitate, per massimo cinquantamila abitanti, pena l'invivibilità della stessa Ecumenopolis. Aspetto che non appare in contraddizione con l'idea della città continua universale, anzi la parzializzazione è necessaria: «il fatto che la cornice sia *sovrumana* non vuol dire che non possiamo creare una *scala umana* all'interno di essa»¹⁸.

¹⁷ Doxiadis C. A., in: Cohen D. (1975), *Diagnostician for cities*, New Scientist, volume 65, n. 934 del 30/01/1975, p. 264.

¹⁸ Doxiadis C.A. (1968), *Ecumenopolis: Tomorrow's City*, Britannica Book of the year 1968, Encyclopaedia Britannica, p. 20.

È proprio in ragione di ciò, di visioni ottimistiche in contrapposizione a scenari catastofisti, di realtà cupe a svantaggio di immaginari di speranza, che le prospettive dell'evoluzione urbana pongono ormai un solo, semplice interrogativo: la città del XXI secolo sta veramente crescendo o sta declinando?



Fig. 10 - San Paolo del Brasile. Foto: Donatas Dabravolskas/Adobe Stock



Hand of Peace
The sculpture is a symbol of peace and unity. It is a tribute to the people of India and the world. It is a call for peace and harmony. It is a message of hope and optimism. It is a reminder that we are all part of the same human family. It is a symbol of our shared humanity and our common destiny. It is a call for us to work together to build a better world for ourselves and for future generations.